

# Da un coro per la comunità

La traduzione italiana del *Talmud babilonese*



**A**lle spalle della grande impresa di tradurre integralmente in italiano il *Talmud babilonese* ci sono molteplici fattori d'ordine culturale, organizzativo, tecnologico e istituzionale. Tra tutti questi aspetti privilegeremo il primo. Una delle caratteristiche più evidenti dell'universo talmudico è di essere, fin dal suo sorgere,

espressione di una realtà collettiva. Si tratta di un immenso libro corale senza autore; nello stesso tempo, però, è anche un testo ricco di nomi di persona. È, per così dire, un coro composto da parti solistiche in costante dialogo reciproco. Si tratta di un lavoro collettivo senza essere per questo una raccolta anonima di sapienza popolare. Non ci sarebbe infatti il *Talmud* se non ci fossero state le varie

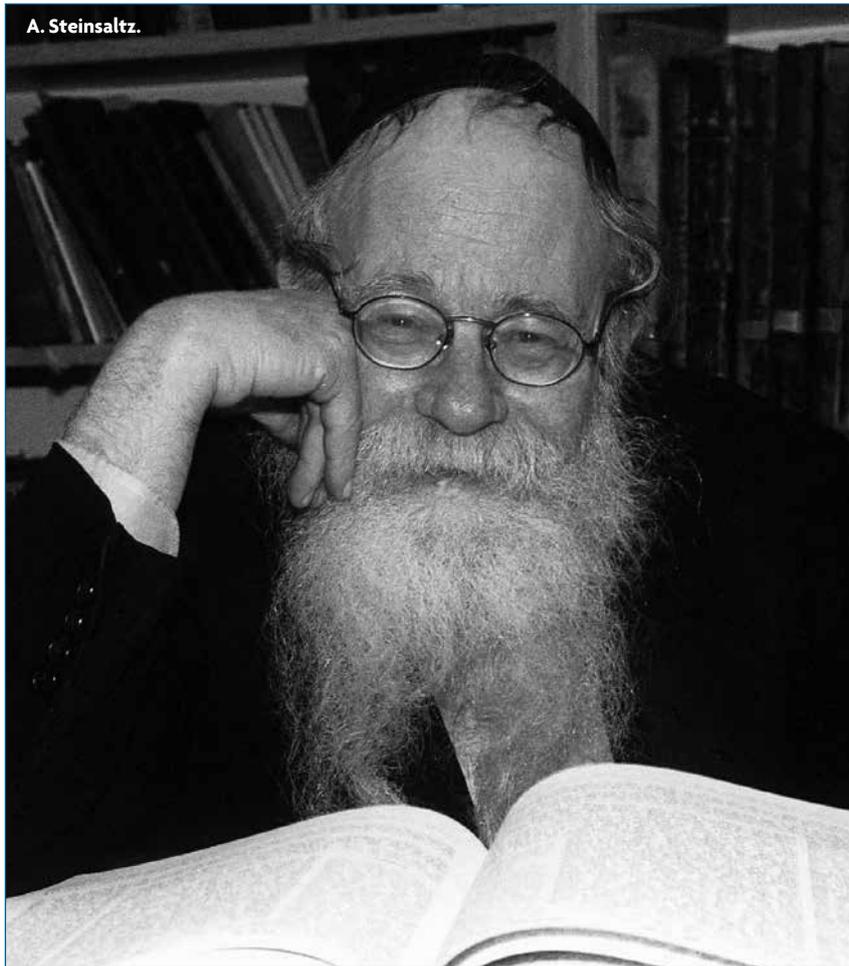
generazioni di *chakamim* («sapienti, saggi»). Così stanno le cose a monte.

A valle, il corrispettivo di tutto ciò si trova nel fatto che, per entrare in maniera non episodica in quel mondo, occorre l'aiuto di uno o più maestri. La considerazione ora compiuta vale anche per il lungo itinerario che, nel corso dei prossimi anni, renderà possibile leggere in italiano l'intero *Talmud*. Fino a oggi, infatti, nella nostra lingua c'era a disposizione solo qualche antologia,<sup>1</sup> o la versione quasi integrale unicamente del primo trattato, quello delle *Benedizioni* (*Berakhot*).<sup>2</sup> Poca cosa, filologicamente o scarsamente attendibile o, quanto meno, non molto rigorosa.

## Scegliersi un maestro

A differenza di quanto avveniva nel caso dei profeti, è caratteristica saliente del rabbinismo escludere l'esistenza di una chiamata dei discepoli da parte dei maestri; il procedimento è infatti capovolto; secondo un andamento tipico d'ogni istituzione accademica, tocca agli studenti fare domanda per entrare in una determinata scuola. In senso lato ciò è applicabile pure al nostro caso. Anche per mettere in pratica la decisione di tradurre in italiano il *Talmud* occorreva scegliersi un maestro.

Guardando agli ultimi decenni, le alternative, sul piano internazionale, si riducono in sostanza a due: o l'americano Jacob Neusner (1932)<sup>3</sup> o l'israeliano Adin Steinsaltz (1937). Il primo studioso è contraddistinto da un approccio «riformato» e innovativo, il secondo da un modo di accostarsi al testo anch'esso nuovo, ma, per molti aspetti, più vicino alla tradizione. Resta fuor di dubbio che si tratta di due modi d'accostarsi al *Tal-*



*mud* reciprocamente incompatibili.<sup>4</sup> Non sorprende che l'ebraismo italiano abbia optato per Steinsaltz.

Dopo aver svolto studi di fisica, chimica, matematica e sociologia all'Università ebraica di Gerusalemme e aver compiuto studi rabbinici, Steinsaltz fondò nel 1965 l'Israel Institute for Talmudic Publications. Il suo scopo era di tradurre in ebraico moderno il *Talmud* a partire dagli originali redatti in ebraico rabbinico e aramaico; la nuova versione sarebbe poi stata corredata da appositi commenti.

A partire da questa base, l'Istituto ha approntato le traduzioni del *Talmud* in inglese, francese, spagnolo e russo. L'impegnativa, molteplice impresa è stata completata nel 2010. La traduzione italiana si rifà esplicitamente a quella israeliana. All'inizio del volume ora uscito dedicato al trattato di *Rosh haShanà*,<sup>5</sup> è posta una nota. Essa segnala la presenza di un accordo fondamen-

tuale tra il consorzio «Progetto traduzione *Talmud babilonese*» e Milta Management Ltd e Israel Institute for Talmudic Publications; in tal modo è stato messo a disposizione dell'edizione italiana il testo vocalizzato in versione digitalizzata e impaginato del *Talmud*.

L'Istituto è inoltre ringraziato per aver consentito l'uso delle note di commento e spiegazione; segue un caloroso ringraziamento a rav Steinsaltz per la disponibilità e il costante incoraggiamento espresso nei confronti dell'*équipe* italiana. Si può anche aggiungere che, ad apertura di libro, sotto gli occhi del lettore cadono immediatamente, a mo' di esergo, alcune frasi dello stesso rav Adin Even Israel (Steinsaltz), stampate sia in ebraico moderno sia in italiano.

Esse si concludono con queste parole: «Per gli ebrei il *Talmud* è un libro vitale perché in una certa misura da lui dipende la loro stessa esistenza, ma, contemporaneamente, il *Talmud* trasmette

al mondo intero un messaggio che forse il mondo solo adesso può cominciare a comprendere». In definitiva, la traduzione diviene un modo tanto per cercare di favorire la riacquisizione all'interno di una determinata identità ebraica quanto per presentare al mondo valori dotati di un raggio d'azione più esteso.

### Una cornice composita

Il *Talmud* sia palestinese sia babilonese è costituito da due componenti di fondo: la *Mishnà*, codificazione della Torah (Legge) orale scritta in ebraico e chiusa attorno al 200 d.C., e la *Ghemarà*, redatta in aramaico, frutto delle discussioni avvenute nelle accademie galilaiche o babilonesi nel corso dei secoli successivi. Una suggestiva definizione presenta la *Ghemarà* come una specie di resoconto stenografico delle discussioni avvenute tra i rabbi.

Si tratta di colloqui, aggiungiamo, caratterizzati da un ordine del giorno non rigido, per cui, com'è proprio della comunicazione orale, da un argomento si passa a un altro in virtù non già di un piano organico, ma a motivo di associazioni, spunti, allusioni, reminiscenze. Per questo motivo, anche nella sua veste scritta, il *Talmud* si attenne alla lingua parlata: l'aramaico.

Del resto val la pena ricordare che, tra i generi propri della letteratura rabbinica, c'è anche il *Targum*. Si tratta di una traduzione interpretativa in aramaico del testo biblico. L'ebraico classico aveva infatti cessato di essere una lingua parlata; in suo luogo le comunità che si trovavano tra la Palestina e Babilonia parlavano varie forme di aramaico, la lingua franca di quell'aerea.

La versione proposta dall'Israel Institute for Talmudic Publications è una specie di *Targum* capovolto: dall'aramaico talmudico (ormai lingua di studio ancor più specialistica dell'ebraico biblico) si passa al moderno ebraico parlato. Il *Talmud babilonese*, il monumento per eccellenza della diaspora ebraica, è così trascritto in un contesto culturalmente sionista; da questa base viene poi ritratto nelle lingue delle genti. La versione italiana s'inscrive in questa trafila.

L'attuale traduzione è fortemente legata a risorse tecnologiche. L'impresa è infatti aiutata dal *software* «Traduco» (realizzato dall'Istituto computazionale

«Zampolli» del CNR), uno strumento che, come ha dichiarato Clelia Piperno (direttrice del «Progetto») «si evolve con noi» e che consente una fruttuosa collaborazione tra persone dotate di «una perfetta conoscenza di italiano, ebraico, aramaico e, ovviamente, anche informatica».<sup>6</sup>

Questo nell'oggi; tuttavia, anche rispetto al passato, si è nelle condizioni d'affermare, in un certo senso, qualcosa d'analogo. Ovviamente riguardo non già all'elettronica, bensì nei confronti di quella che, a suo tempo, fu percepita come una grande rivoluzione tecnologica: la stampa.

Essa ha consentito, nel caso del *Talmud* (ma anche in quello della cosiddetta Bibbia rabbinica), di riprodurre in serie pagine molto fitte e articolate. Vi è il testo base della *Mishnà*, a cui segue il suo commento ufficiale (la *Ghemarà*); non ci si ferma però qui, il flusso del commento passa a un secondo livello, i testi sono perciò circondati da altri scritti che formano una cornice composta.

Per questo motivo è impossibile trovare un *Talmud* stampato, in originale, in formato tascabile: i corpi delle lettere diverrebbero illeggibili.<sup>7</sup> Tra questi apporti secondari un posto d'onore è riservato al commento di Rashi (XI secolo d.C.). In realtà (come spiegato con chiarezza a p. XXIVs), i riferimenti complessivi per decifrare gli scritti presenti in una classica edizione a stampa del *Talmud* (il riferimento per eccellenza è all'edizione Romm di Vilna del 1886) sono molto numerosi; a quello di Rashi bisogna infatti aggiungere molti altri commenti e apparati.

### Opera indefinibile

Nell'edizione italiana il testo originale è riportato a sinistra. Con traduzione a fronte? In effetti non è proprio così. La pagina in ebraico e aramaico porta il testo della *Mishnà* e della *Ghemarà* (vocalizzato) assieme a tutte le glosse e apparati scritti in corpi minuti non vocalizzati e, dov'è il caso, stampati con la loro grafia specifica (i cosiddetti caratteri Rashi), mentre in italiano si ha solo la traduzione della *Mishnà* e della *Ghemarà* resa più comprensibile attraverso una serie di sussidi formali (tipo: obiezione, spiegazione dell'obiezione, risposta

all'obiezione, domanda ecc.), accompagnata da note esplicative.

Questa composita struttura attesta sulla facciata di destra la natura «targumico-didattica» dell'operazione e su quella di sinistra l'eccedenza di un mondo culturale raggiungibile solo da pochi studiosi. Uno dei paradossi propri del *Talmud* è che esso rappresenta, da un lato, per gli ebrei «un libro vitale perché in una certa misura da lui dipende la loro stessa esistenza» e dall'altro una meta raggiungibile solo dai pochi che dedicano (o forse sarebbe meglio dire consacrano) al suo studio (e la parola «Talmud» significa proprio «studio») tutta la loro vita.

La scelta grafico-culturale che presiede all'attuale edizione italiana è opportunamente ambivalente: le pagine di destra sono un avvio alla comprensione, quelle di sinistra rappresentano un monito che comunica un messaggio riassumibile nei seguenti termini: poiché qualcosa adesso hai compreso, sei nelle condizioni di farti una qualche immagine di un mondo da te non raggiungibile, che considera lo studio non solo un modo per esercitare la propria intelligenza ma anche e soprattutto una forma di obbedienza a Dio.

Ma infine che cos'è il *Talmud*? Steinsaltz afferma che dopo averlo studiato per cinquant'anni non è in grado di proporne una definizione. Alla fine propende per indicare che la maggior parte di questa immensa opera consiste in una serie di discussioni sulla legge ebraica, precisando però che quest'ultimo termine abbraccia pressoché ogni aspetto della vita: ci sono temi di ordine filosofico, teologico, legale, filologico; pur non essendo un'enciclopedia siamo di fronte a un testo che si occupa di astrologia, di zoologia, di medicina, di economia, di angeli e di demoni.

«Il suo stile è conciso, fino a risultare criptico, si propone di fornire prove sicure, come in matematica, ma la sua struttura è costruita sulle libere associazioni, come nella poesia. (...) Il Talmud presenta un altro aspetto paradossale: da una parte richiede uno studio rigorosamente intellettuale, dall'altro è essenzialmente un libro sacro. Il paradosso è connaturato all'opera stessa: si tratta di un libro di sacra ricerca intellettuale. Per molti aspetti il libro è una creazione col-

lettiva del popolo ebraico: una delle componenti più importanti nel processo di formazione di un pensiero e di un modello di vita ebraico».<sup>8</sup>

### Un'unica donna... ostracizzata

Nell'epoca contemporanea, sull'ultima parte di questa definizione pesa un tema di straordinaria rilevanza. Un intero ordine della *Mishnà* (e quindi del *Talmud*) è intitolato *Nashim* («donne»). Il mondo femminile trova dunque spazio come oggetto su cui discutere. Ci si limita a ciò o le donne sono anche soggetti? La risposta non dà adito a dubbi.

In tutta questa enorme opera formata da 1 milione e 800.000 parole è presente un'unica figura femminile in grado di discutere sul piano di parità con i rabbi. Si tratta di Beruryà. Un ago nel pagliaio. Tuttavia l'appuntito oggetto metallico («femminile») suscita pur sempre qualche turbamento rispetto all'omogeneità vegetale («maschile») dell'insieme: se si ha l'avventura di imbattervisi se ne resta punti. Non a caso all'interno dello stesso *Talmud*, e ancor più nei suoi commenti, non sono mancate interpretazioni denigratorie della perspicace Beruryà. In definitiva, vi è un'unica donna, ma anche questa per lo più è ostracizzata.

Nella visione tradizionale lo studio è un comandamento. Una delle infinite discussioni talmudiche affronta il tema se sia più importante lo studio o la prassi. Ci furono pareri diversi; tuttavia, per una volta, si pervenne a una sintesi: è più rilevante lo studio perché porta alla pratica (b. *Qiddushin* 40b).

Maimonide, nel *Libro dei precetti*, a proposito di questo comandamento, scrisse: «Le donne non sono obbligate a eseguirlo, perché il testo dice: "E le insegnerete ai vostri figli" (Dt 6,7) e i maestri hanno detto "ai vostri figli e non alle vostre figlie" come è spiegato nel *Talmud* di b. *Qiddushin* 34a».<sup>9</sup> Esenzione non significa di per sé divieto.

A lungo si è trattato però di una possibilità più teorica che pratica. Oggi non è così. Una delle caratteristiche più significative dell'attuale attenzione riservata al *Talmud* si trova nell'attivo e consapevole accesso a esso da parte di donne. La nuova prospettiva implica un ripensamento profondo.



Tra gli aspetti che caratterizzano la vitalità del *Talmud* c'è pure lo spazio riservato «alla voce di lei». Ciò comporta muoversi in contesti nuovi, in parte accademici, in parte secolarizzati, in parte contraddistinti da un riformismo religioso. Sintomatico al riguardo un discorso tenuto nel febbraio 2013 alla Knesset da Ruth Calderon. Deputata del partito Yesh Atid («C'è futuro»), Calderon (non più rieletta nel 2015) sorprese l'uditorio incentrando il suo discorso parlamentare su un passo talmudico (b. *Ketubbot* 62b).

Aveva le carte in regola per farlo. Laureata all'Università ebraica in letteratura talmudica, la neodeputata aveva già fondato a Tel Aviv una scuola di studi talmudici aperta a uomini, donne, religiosi e laici. Il brano da lei scelto parla della moglie di rabbi Rechumei. Ella presentò, da lontano, la morte del marito. Quest'ultimo la visitava una sola volta l'anno, mentre passava tutto il resto del tempo in una lontana accademia rabbinica. Fu proprio là che avvenne un crollo e lui restò sotto le macerie.

L'episodio per Calderon allude sim-

bolicamente a una separazione che, se non superata, comporta disastri. La deputata disse infatti di aspirare «a una situazione in cui lo studio della Torah [da intendersi qui come simbolo dell'intero patrimonio religioso ebraico, *ndt*] sia l'eredità di tutto Israele, in cui la Torah sia accessibile a tutti coloro che desiderano studiarla», bisognava quindi operare per l'affermazione di un «ebraismo coraggioso e inclusivo».

Non sappiamo fino a che punto la traduzione italiana del *Talmud* recepisca questo spirito. Resta comunque fuori discussione il fatto che il futuro di molti universi religiosi, compreso quello cattolico, dipenderà, in buona parte, anche dal modo in cui le donne opereranno entro di essi come soggetti.

Il primo dei trentasei trattati e mezzo che costituiscono il *Talmud babilonese* tradotto in italiano è *Rosh haShanà*. Esso costituisce l'ottavo trattato del secondo ordine chiamato *Mo'ed* («Festa»). Non conosciamo le ragioni, forse solo occasionali, che hanno indotto a iniziare da lì invece che dal primo trattato del primo ordine dedicato alle benedizioni.

Tuttavia la scelta sembra contenere, più o meno consapevolmente, un aspetto simbolico.

Un'antica discussione rabbinica si pone la domanda perché la Bibbia incominci con la creazione del mondo e non già con Esodo 12,1, che contiene il primo precetto rivolto a Israele come popolo, nel quale si indica in Nisan il primo mese dell'anno.<sup>10</sup> Per una comunità religiosa misurare il tempo è un procedimento fondamentale al fine di regolare la propria vita collettiva. La riflessione sui modi di contare il tempo è ovviamente uno dei contenuti principali di questo trattato talmudico. Sceglierlo come punto di partenza per una lunga impresa è buona cosa, specie nel caso in cui il «si evolve con noi» riferito da Clelia Piperno al *software* si estenda anche alla crescita culturale complessiva di una comunità di lettori, siano essi ebrei o gentili.

Piero Stefani

<sup>1</sup> Sintomatico il caso di A. COHEN, *Il Talmud*, uscito da Laterza nel 1935 a cura di A. TOAFF (padre di Elio) e da allora continuamente ristampato; l'ultima edizione che ci risulta è del 2009. Si tratta di un'antologia divisa per argomenti e in cui confluiscono materiali non solo talmudici.

<sup>2</sup> S. CAVALLETTI (a cura di), *Il trattato delle Benedizioni del Talmud babilonese*, UTET, Torino 1968, ristampato nel 2009 (la traduzione italiana è di E. Zolli).

<sup>3</sup> J. NEUSNER (a cura di), *The Babylonian Talmud: A translation and commentary*, 22 voll., Hendrickson Publisher, Peabody (MA) 2006 (ristampa di una precedente edizione in 46 volumi). In italiano si veda il suo libro introduttivo, *Il Talmud. Cos'è e cosa dice*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.

<sup>4</sup> Cf. J. NEUSNER, *How Adin Steinsaltz Misrepresents the Talmud. Four False Propositions from his "References Guide"*, Scholars Press for South Florida Studies in the History of Judaism, Atlanta 1998.

<sup>5</sup> R.S. DI SEGNI (a cura di), *Talmud babilonese. Trattato di Rosh ha-Shanà*, Giuntina, Firenze 2016, 415, con testo a fronte.

<sup>6</sup> Per un maggiore approfondimento di questo aspetto si rimanda al capitoletto «Tecnologia» a firma di A. BOZZI (coordinatore del comitato scientifico del PTTB): *Ivi*, XXVIII-XXX.

<sup>7</sup> L'edizione italiana misura cm 31x21,5.

<sup>8</sup> A. STEINSALTZ, *Cos'è il Talmud*, a cura di S. SERVI, Giuntina, Firenze 2004, 7.

<sup>9</sup> Cf. MOSÈ MAIMONIDE, *Il libro dei Precetti*, a cura di M.E. ARTOM, Carucci - D.A.C., Roma 1980, 104.

<sup>10</sup> Classico, in proposito, è il commento di Rashi a Gen 1,1. Cf. RASHI DE TROYES, *Commento alla Genesi*, Marietti, Genova 1999.